

## **Cambiamento sociale e relazioni internazionali**

domenica 01 luglio 2001

### *Ipotesi di evoluzione sistemica ed analisi della minaccia terroristica nell'era postnucleare*

1. Considerazioni generali.
2. Violenza verticale e violenza orizzontale. Analisi delle componenti fattoriali. Il concetto odierno di linea di frattura.
3. Fenomenologia e condizioni di vulnerabilità.
4. Conclusioni all'analisi.

#### *1. Considerazioni generali.*

La crisi contemporanea delle nazionalità e il venir meno del consenso necessario alla stabilità istituzionale di aree geografiche determinate, consente, oggi più che ieri, un'amplificazione delle istanze etnico-religiose rendendo decisamente più complessa la gestione della vita della comunità internazionale. Tutto questo di fronte a programmi che contengono al loro interno valutazioni critiche verso forme di governo, o di ordine istituzionale, non riconosciute culturalmente e socialmente, così come avviene, ad esempio, per il fondamentalismo islamico algerino.

In quest'ottica l'interdipendenza strutturale del "sistema mondo" ha già avuto come primo effetto la regionalizzazione degli obiettivi stessi dei movimenti e dei gruppi di contropotere diventando, questi ultimi, soggetti indiretti di influenza politica di leaderships locali.

In un disordine politico come quello odierno, in termini di capacità di gestire univocamente e decisionisticamente le crisi ai vari livelli istituzionali, presentatosi come effetto fisiologico della fine del bipolarismo classico, il vuoto di potere e una diffusione di capacità operativa di piccole organizzazioni non istituzionalizzate, politicamente e/o socialmente, aumenta il rischio di ricorso a forme terroristiche di contropotere interno, la cui incapacità diretta o indiretta di integrazione con la società di riferimento rende difficoltosa un'opera di contrasto e di monitoraggio necessaria per una valida attività informativa sul fenomeno.

L'era postnucleare, in sostanza, si caratterizza in questo contesto, per una ricerca di centralità politica non soltanto per gli Stati che affermano un loro ruolo regionalmente indicativo della caratterizzazione dominante di un disegno politico globalizzante, ad esempio l'Iran come guida dell'unità islamica, ma anche di quelle organizzazioni di contropotere consapevoli, ormai, che da un ruolo politico regionale possono perseguire, e ottenere, i propri scopi, se non altro anche negoziali, entrando a far parte delle unità politiche che determinano la realtà fenomenica delle relazioni fra i soggetti di diritto internazionale.

I fenomeni di violenza endogena, pertanto, a carattere verticale, movimento/gruppo contro l'autorità costituita, si sviluppano all'interno di una struttura sociale presentandosi come elementi di instabilità per l'organizzazione di potere dominante, sempre più debole quanto meno intenso si dimostra il consenso sociale verso l'autorità politica e il grado di rispetto delle norme che stanno

alla base della vita collettiva; elementi, questi, essenziali per valutare la legittimazione che all'autorità stessa viene riconosciuta dalla popolazione in relazione ai propri riferimenti giuridico-costituzionali.

La crisi ideologica e la fine dell'ipotesi di contrapposizione classica orizzontale lascia, così, aperti dei nuovi interrogativi sul rischio di una possibilità di manipolazione terroristica degli equilibri d'area, oggi molto precari. Ne deriva, contrariamente a quanto un clima di apparente distensione potrebbe far sperare, un'interdipendenza sicuramente più particolare, in termini di obiettivi dichiarati o latenti, fra aree conflittuali e gruppi eterogenei in cui la conflittualità si articola in un'asimmetria infrastrutturale all'interno delle componenti di uno Stato o di un insieme sociale utilizzando, anche, situazioni di scarsa equità di sviluppo e di opportunità economiche nel tessuto sociale.

Pertanto, diventa oltremodo difficile dar luogo ad operazioni di contrasto con efficace potere risolutivo, sia in termini preventivi che di repressione, se alla base di ogni pianificazione politica non vi sia un'adeguata valutazione dei fattori che intervengono a determinare certi movimenti o organizzazioni destabilizzanti, e ciò anche da parte di strutture istituzionali non direttamente interessate ma possibili obiettivi su cui potrebbe indirizzarsi un'azione terroristica proveniente dal fuori area.

È sintomatico, quindi, che quanto visto venga valutato all'interno della collocazione che lo Stato vuole assumere nell'insieme geopolitico di appartenenza, sia se oggetto diretto di un trend di violenza verticalizzata, sia se unità politica regionale e, quindi, territorio verso il quale gli interessi terroristici possono orientarsi con l'espansione della propria linea conflittuale esportando l'alone di sofferenza verso altri contesti sociali ancorchè omogeneamente considerati in termini regionali.(il fondamentalismo islamico mediterraneo e la Francia ad esempio)

La crescente influenza di sottoculture etnico-religiose nella vita di uno Stato e la loro proiezione verso altre individualità statuali creano delle possibilità di transfert di violenza che non possono essere affrontate senza un intervento incisivo verso il fenomeno, cercando di comprenderne le linee guida, ed eliminando le condizioni di vulnerabilità, espresse sia in termini economici che politico-culturali, che ne incrementano la diffusione e la minaccia.

La mancata integrazione fra sottogruppi culturali può dar luogo ad una recrudescente realtà violenta all'interno della società di riferimento dove, spesso, l'elemento comune è rappresentato da un potere centrale espressione di leaderships costituite sul momento, in ragione del prevalere di interessi politici ed economici d'area mascherati da pseudoetiche dispute etnico-religiose o politico-partecipative fra classi.(soprattutto in Africa occidentale)

In alcuni casi l'assenza di linee di indirizzo unitarie a livello centrale che riescano a contemperare le esigenze e gli interessi delle minoranze, non partecipanti al gioco politico e spesso

appartenenti a cultura e religione diversa da quella della leadership, diventano presupposti di partenza per un confronto anche violento fra le parti di una società.

Le valenze culturali e sottoculturali diventano importanti, rappresentando gli elementi di unione fra il gruppo e/o movimento e la base rappresentata. Portatore di un sistema politico alternativo, presentandosi come soggetto politico che tende ad affermare una propria identità culturale, etnica e religiosa contro uno Stato laico, che non riconosce determinate istanze minoritarie di fronte al crollo di sistemi politici centralizzati, autarchici e/o autoritari.

## *2. Violenza verticale e violenza orizzontale. Analisi delle componenti fattoriali. Il concetto odierno di linea di frattura.*

Il problema di ricercare una legittimazione alla nazionalità di uno Stato può diventare un motivo di disordine interno e, nello stesso tempo, un parametro di confronto per comprendere un fenomeno di contropotere, quale quello terroristico, che si muove su direttrici eterogenee identificandosi in gruppi minoritari a volte anche etnicamente individuati.

La fine della bipolarità ha così avuto, come principale effetto, quello di realizzare uno shift tendenziale della violenza endogena verso obiettivi eterogenei, non direttamente connessi con le grandi potenze, i valori imperialistici o capitalistici, ma appartenenti alla sensibilità dell'opinione pubblica mondiale, sufficienti a dimostrare una capacità operativa internazionalizzata.

Inoltre il fenomeno di interiorizzazione delle crisi si presenta quanto mai attuale, sia in termini espliciti, che come possibilità, a causa del mutamento dei soggetti che operano nel contesto politico internazionale, per effetto di un diverso corso delle linee di frattura che si determinano non più lungo i confini degli Stati ma che corrono all'interno delle componenti socioculturali che costituiscono l'insieme "umanizzato" di un'identità politica statale. L'incapacità di mediare, peraltro, le forme di violenza verticale potrebbe essere significativamente un sintomo eziologico di una situazione di instabilità che soltanto di fronte ad aperture istituzionali, e ricostruendo delle forme di discussione comune, in virtù di una normalizzazione dello Stato, come sta accadendo fra L'IRA e il governo londinese, potrebbero giungere a ricreare un equilibrio socialmente remunerativo.

La pericolosità di un'asimmetria conflittuale non è soltanto una spiegazione scolastica dei fenomeni terroristici e di guerriglia tipici di un'era trascorsa e succedanei, per aiuti e finalità recondite, al confronto geopolitico fra le grandi potenze. Essa è una minaccia concreta in una liberalizzazione del confronto fra gruppi al di fuori di un ordine costituitosi globalmente, in passato e artificialmente, all'interno di una realtà statale o regionale. Ecco, allora, che lo spazio sociale può diventare uno dei quadri strategici in cui operare trasferendone, con la medialità dei networks, gli effetti disumanizzanti di un confronto siffatto verso la comunità internazionale.

Se si accettano i postulati di un metodo analitico di comprensione della vita relazionale internazionale per il quale la complessità della comunità internazionale è inversamente proporzionale alla sua governabilità, con una variabilità del risultato in funzione della capacità o meno di uno Stato di partecipare alla vita relazionale della stessa comunità, è altrettanto vero che in assenza di un ordine mondiale, e nella confusione funzionale sul ruolo e sulla identità politica delle organizzazioni sovranazionali, ne deriva una difficile governabilità delle regioni geopolitiche a favore del gioco di pochi Stati con obiettivi di influenza verso gruppi che cercherebbero di esportare la propria violenza con facilità da un confine all'altro.

È, allora, indispensabile verificare la possibilità di uno Stato di affermare la propria governabilità laddove questa risiede soprattutto su fattori non solo interni ma, anche, internazionali ovvero sul fatto che si valutino attentamente le seguenti condizioni:

- a. istituzioni fondate su un ampio consenso sociale;
- b. una base etnica fondamentalmente omogenea;
- c. capacità del sistema politico di adattarsi istituzionalmente ai mutamenti storici e alle condizionalità politiche poste dalla relazionalità internazionale;
- d. uno Stato capace di darsi un'insieme di strutture idonee a garantire una concreta partecipazione al processo di sviluppo economico e sociale;
- e. il grado di complementarietà regionale e di cooperazione;
- f. il livello di interdipendenza con le strutture sovranazionali e il grado di relazionalità politica.

Inoltre a ciò si dovrà aggiungere la necessità di comprendere quale legame può intercorrere fra la violenza interna, le sue espressioni e la realtà politica regionale di riferimento al fine di verificare l'andamento stesso del fenomeno terroristico, la sua dimensione ideologica e logistica. Ovvero, se esso risponda fondamentalmente ad una conflittualità interna o se, al contrario e di non poca futuribilità, lo stesso evento può essere espressione di obiettivi esterni appartenenti a unità politiche che ricercano una leadership verso movimenti religiosi o etnicamente politicamente rilevanti.

Non solo, ma nell'esame di un fenomeno complesso quale il terrorismo, nella dinamica multilaterale dei rapporti fra i soggetti politici e la profonda internazionalizzazione dell'opinione pubblica, diventa sempre più importante comprendere e rilevare tutti gli elementi necessari per:

- a. dare una collocazione ideologico-territoriale al gruppo;
- b. determinare le linee tendenziali della sua evoluzione;
- c. verificare le condizioni ambientali che favoriscono un simile fenomeno;
- d. verificare il grado di omogeneità esistente all'interno del gruppo in termini di interessi e obiettivi;
- e. determinare l'appartenenza ad un insieme etnico-politico portatore di una cultura originale e fondata su significative tradizioni di organizzazione sociale;
- f. verificare la complementarietà fra fenomeni di violenza conflittuale tradizionale con l'aspetto interno dell'azione dei movimenti e/o gruppi;
- g. determinare il grado di coinvolgimento dell'opinione pubblica;
- h. verificare il potere multimediale e la capacità propagandistica;
- i. individuare i possibili obiettivi mediati;

- j. determinare lo scopo reale dell'azione;
- k. costruire una spiegazione al fenomeno;
- l. valutare le giustificazioni addotte all'azione terroristica.

Quanto sopra in relazione alla forte evidenza per la quale il fenomeno terroristico abbandona il suo ambiente operativo tradizionale per spostarsi, ormai, sulla globalità del processo politico degli equilibri mondiali.

In sostanza, permangono le aree di crisi e permangono, altresì quelle zone in cui convergono politiche di leadership limitata ma di fondamentale contenuto politico per la cui affermazione non si può escludere l'utilizzazione, e la sapiente strumentalizzazione, dei gruppi terroristici. (il Libano, la questione palestinese, Hamas, la gestione iraniana del fondamentalismo)

Ma ancor più accentuato è l'alto potere contrattuale politico che soggetti diversi dalle entità statuali assumono nella dinamica fenomenica internazionale, spostando l'interesse non più verso movimenti di liberazione nazionale, comunque rilevanti e ancora esistenti in certe aree del mondo, quanto in direzione di gruppi etnici, religiosi, comunità linguisticamente individuate che intervengono a dar origine ad istanze politiche compresse, in passato, con interessi e esigenze di bilanciamento politico di potenza. In realtà si dimostra perfettamente aderente al quadro politico attuale delle varie aree geopolitiche, che al loro interno contengono situazioni di instabilità sociale, il fatto che le linee di frattura non ripercorrono, necessariamente, i confini politico-territoriali di uno Stato ma si articolano all'interno della realtà sociale, ed è per questo che l'eterogeneità degli attori politici si determina in modo così complesso nell'epoca postnucleare.

L'amplificarsi ulteriore del gap culturale esistente fra le varie sottoculture che compongono l'organizzazione sociale e il crearsi di situazioni di incomunicabilità e di intolleranza con il nucleo originario, eliminando quel "linkage" necessario per una sacralizzazione del dato politico unitario, nazionalisticamente interpretato, o per una pari partecipazione delle comunità al potere, sono motivo di indispensabile valutazione se si vuole costruire una possibilità di verifica e di previsione delle relazionalità future.

La distinzione fra violenza del gruppo organizzato e violenza strutturale si pone come strumento per identificare due realtà operative di confronto conflittuale. La prima opera all'interno di una stessa organizzazione sociale, o statale, dove l'elemento chiave è un conflitto fra sottoculture o fra cultura dominante, gruppo e/o movimento per la conquista del potere o per il raggiungimento di obiettivi di autonomia dal governo centrale. La seconda dovrebbe operare fra strutture omogenee per diversità di interessi dominanti, quindi, anche, strategici. Ma così oggi non lo è più. Infatti, le strutture si pongono come entità diverse l'una dall'altra con la prima che non contiene necessariamente gli elementi fenomenici della seconda, esprimendosi, così, proprio con l'uso del terrorismo internazionale.

### *3. Fenomenologia e condizioni di vulnerabilità.*

L'utilizzazione di sistemi di lotta non ortodossa non è certo stata una prerogativa degli anni settanta, degli anni ottanta o dei recenti avvenimenti che hanno determinato una sensibilità diversa verso il fenomeno.

L'essere una forma di confronto politico-militare caratterizzato da un'intensità lieve di ricorso ad azioni militari, il costo non eccessivo per la condotta delle operazioni, la loro gestione e la rapidità di movimento, oltre alla facilità logistica di supporto che un simile dispositivo consente, e l'altrettanto semplice finanziamento, ne hanno evidenziato il ricorso come strumento di strategia indiretta nell'era della guerra fredda.

Laddove difficoltosa e dispendiosa poteva essere una guerra calda, si optava per uno strumento diretto di conflitto fra piccoli Stati per obiettivi locali o regionalizzati il cui basso costo di "esercizio" consentiva di raggiungere risultati significativi nella strategia comunicativa della conflittualità bipolare. Il terrorismo interno era, così, conseguenza di una realtà politica precisa caratterizzandosi per l'essere una forma di lotta rientrante in un disegno determinato all'interno di gruppi sociali ben definiti non solo culturalmente e politicamente, ma anche religiosamente o etnicamente. (terrorismo strategico) Anzi la possibilità che si potesse realizzare l'appoggio concreto della popolazione, o di parte di essa diventava un punto di forza e di difficile contrasto da parte delle forze del potere costituito in virtù di una possibilità di azione di copertura che, per fattori ambientali favorevoli, l'elemento sottoculturale di riferimento poteva offrire.

Il fenomeno terroristico non è certamente una forma di guerra aperta. Esso rappresenta il veicolo di comunicazione di una violenza ritenuta necessaria e giustificata, per l'affermazione di aspettative che non si realizzano attraverso il gioco politico, soprattutto laddove la partecipazione democratica è soltanto aleatoria e il potere non consente una distribuzione delle opportunità di affermazione sociale di gruppi omogeneamente individuati.

L'assenza di un equilibrio politico, il non comprendere istanze provenienti da minoranze significativamente individuate da un proprio sistema culturale, che contiene un programma alternativo, aggregati religiosi che non partecipano alla vita sociale in regime di integrazione, il forte squilibrio strutturale economico, con divisione in classi sociali e poche opportunità di affermazione dell'altro, alimentano quelle condizioni di vulnerabilità che consentono di giocare a favore, e legittimare, un'azione dei gruppi di contropotere verso l'autorità costituita o nei confronti di un sistema più ampio, all'interno del quale non si costruisce un'equipartecipazione di tutti i soggetti politicamente determinatisi.

In una società internazionalizzata e non più caratterizzata da un "melting pot" di non poca importanza, ma orientatasi verso un "salad bowl" per effetto di una ricerca di qualificazione politica

di natura etnica e religiosa, le condizioni di vulnerabilità assumono una loro rilevanza relativizzata alla regione in cui le condizioni del contrasto si determinano.

È ovvio che nel sistema multilaterale delle relazioni internazionali intervengono fattori sociologici non trascurabili nella dinamica fenomenica della variabilità della violenza politica.

Ci si trova di fronte, cioè, ad una necessità di approccio differenziato che le stesse organizzazioni sovranazionali, O.N.U. compreso, ovviamente, dovrebbero riuscire a realizzare al di là delle priorità strategiche del duopolio diplomatico ormai superato.

D'altra parte il denominatore comune diventa l'aver a che fare con aggregazioni in cui l'elemento sottoculturale proprio, che le rende omogenee nella metodologia di lotta e negli obiettivi mediati, se non conclusivi, viene ad identificarsi:

- a. nell'utilizzo della violenza per finalità politiche o metapolitiche;
- b. nell'atteggiamento di opposizione sociale;
- c. nella forte ideologizzazione fuori dagli schemi classici dei sistemi dell'ideologia rivoluzionaria ma che richiama, al contrario, proprie originalità culturali, di cui si ricerca l'autoaffermazione nel gruppo per poi estenderla all'organizzazione sociale di riferimento (es. fondamentalismo islamico);
- d. nell'esprimere, contrariamente a quanto pensato da alcuni, una protesta razionalizzata con obiettivi propri;
- e. la definizione di obiettivi particolari o globali la giustificazione dell'aggressione verso la vittima preferibilmente individuante il soggetto politico con cui si è in contrasto;
- f. il ricorso all'affermazione di finalità altruistiche, di gruppo e non necessariamente, il cui dato antiggiuridico viene valutato in virtù dell'obiettivo a cui si tende e al raggiungimento dello stesso, forte di una propria ipotesi istituzionale alternativa.

Non solo ma diventa interessante valutare sino a che punto un sistema sociale può disgregarsi per effetto di un alto grado di permeabilità che il gruppo terroristico e/o movimento presenta come capacità di interiorizzarsi nella società stessa e con essa interagire seppur antiggiuridicamente. Ovvero Il concetto di vulnerabilità si relativizza anch'esso nel momento in cui si tratterebbe di verificare:

- a. la permeabilità della collettività e la sua "soglia di vulnerabilità" alla pressione solidaristica ricercata dal gruppo (ad esempio il movimento Hamas sulle classi povere palestinesi);
- b. la saldezza del gruppo in virtù di una volontà comune di rispondere in un certo modo verso il diverso atteggiamento del potere legittimo e della comunità;
- c. la permeabilità della comunità internazionale di fronte alle istanze e alla diffusione dell'alone di sofferenza creato dal terrorismo.

Tutto ciò in ragione di una validità del presupposto che la frammentazione, e la peculiarità, del sistema politico di riferimento possano essere elementi significativamente favorevoli per l'azione di un gruppo di contropotere se alla fine diventa relativo, o manifestamente areale, il principio della diffusione di consenso al potere costituito da parte della collettività. Sinonimo, quest'ultimo, e chiaro indicatore, del livello di legittimazione giuridica dello Stato, elemento non trascurabile, ma essenziale, nella determinazione della vulnerabilità o meno del sistema collettivo giuridicamente e costituzionalmente organizzato.

#### *4. Conclusioni all'analisi.*

Dalle premesse iniziali e dalle conseguenti valutazioni si comprende come un'organizzazione nettamente strutturata e identificabile come un gruppo di contropotere, siano essi a connotazione etnica, religiosa o squisitamente politica, abbia come esplicito fine la necessità di catalizzare intorno alla propria filosofia operativa, e all'alternativa di valori di cui ne è espressione dinamica nel contesto sociale, il maggior numero di elementi attivi che possano adeguatamente difendere e promuovere gli obiettivi del gruppo generalmente fortemente socializzati.

Sul carattere rivendicativo del movimento non vi sono molte possibilità di analisi nella misura in cui questo è un aspetto stigmatizzante l'organizzazione sottoculturale del movimento stesso, ancorchè violento, differenziandolo dalla tipica violenza criminale fondamentalemente egoistica. La necessità di dimostrare la propria vitalità, attraverso l'utilizzazione dei networks odierni, e la possibilità di realizzare un proselitismo attivo o solidaristico, rappresentano la forza e la debolezza stessa del movimento in ragione di un'ipotesi di concreto raggiungimento degli obiettivi e della sensibilità che l'opinione pubblica esprime nei confronti delle azioni politicizzate e nel giudizio dei valori di cui il movimento ne è portatore.

D'altra parte è difficile non individuare un movimento di contropotere attraverso i tre principi caratterizzanti l'organizzazione stessa, ovvero:

- a. principio di identità, cioè identificare l'interesse rappresentato e l'autodefinizione del gruppo;
- b. principio di opposizione, reclusus nessun movimento senza opposizione ad una struttura;
- c. principio di totalità, ispiratosi ad un'idea totalizzante sia in senso religioso, nazionalistico o, anche, prettamente politico. (nazionalismo basco, irlandese, fondamentalismo religioso islamico ecc...).

Ed è altrettanto interessante considerare che l'aspetto religioso, in particolare, oggi, può assumere un significato fortemente politico nel processo di sostituzione dei valori tipici di una trascorsa comunità internazionale polarizzata rappresentando un elemento ulteriore di aggregazione, anche in movimenti che presentano una forte connotazione nazionalistica.

Il mondo contemporaneo, per le valutazioni precedenti, non si presenta, come alcuni vorrebbero dimostrare, secolarizzato nei valori. Il proliferare di sette o l'acuirsi anche del contrasto religioso fra modi diversi, culturalmente e socialmente, di intendere e comprendere l'organizzazione sociale, occidente e oriente levantino ad esempio, dimostrano una vitalità dinamica di espressioni culturali individualizzate nelle varie aree geopolitiche, sino a ieri compresse nel gioco di interessi strategici globali, e da questi strumentalizzate. La necessità di ripiegare su propri valori guida è un effetto importante del mondo contemporaneo, soprattutto nelle aree sottosviluppate in cui la deoccidentalizzazione dei valori, per effetto del processo di decolonizzazione non si è accompagnata ad una pari opportunità di sviluppo ma ad una precarietà istituzionale in cui il ripiegamento su valori autoctoni, alternativi, ha riproposto vecchi antagonismi tribali in chiave,

oggi, sicuramente inaccettabile per la forte espressione di violenza che ne è seguita: il Ruanda ne è tragico esempio.

Ecco, allora, che di fronte al crollo di un ordine prefissato, bipolare, si giunge ad una multipolarità della comunità internazionale dove, però, le difficoltà di ordine economico e l'assenza di equilibri socio-politici in determinate aree simboleggia, soltanto, una fine apparente della lotta di classe, espressione di un amletico dilemma fra etnocentrismo o decentralizzazione etnica del sistema globale nelle zone geografiche a sensibile intensità di violenza infrastrutturale.

La necessità di un monitoraggio informativo sugli avvenimenti caratterizzati da violenza politica è una precondizione verso qualunque approccio analitico, e alla base di una giusta e opportuna attività di pianificazione del contrasto. Verificare l'entità di una crisi, determinarne i fattori euristici della stessa e le condizioni che ne consentono il perdurare diventa una necessità essenziale anche in termini operativi poichè dal suo grado di persistenza nel tessuto sociale si determinano le possibilità di intervento rivolto al contrasto o al contenimento chiarificatore per giungere ad una soluzione fra le parti che riproponga il metodo democratico di confronto come unica soluzione per una stabilizzazione politica delle parti sociali.